

Professioni, questa riforma non s'ha da fare

Il Governo si prepara a formalizzare in Parlamento la proposta di riforma delle professioni. Ha impiegato ben due anni per trascrivere in un suo testo le misure richieste dai settori più conservatori del Cup (Comitato unitario degli Ordini professionali). Doveva innovare, invece ha finito con il prospettare il congelamento dell'attuale anacronistico e burocratico sistema.

Ripercorriamo i passaggi principali. 1) Il problema più importante, quando si parla di riforma delle professioni intellettuali, è quello di valutare e riflettere sul livello e la qualità del sapere immesso dai professionisti nelle loro attività e sul modo con cui esso viene accumulato, aggiornato ed erogato. Finora mondo della formazione universitaria e mondo del lavoro professionale sono stati, tranne alcune eccezioni, rigidamente separati, con effetti pesanti in termini di efficienza sistemica. Ora il rapporto tra i circuiti di formazione delle conoscenze e quelli del loro impiego viene portato in primo piano dalla

trasformazione e globalizzazione dei mercati e da esso dipende in buona misura il grado di competitività e modernità di un paese.

Niente o poco di tutto questo ha ispirato il testo della proposta di legge governativo. Una traccia indubbiamente la si ritrova nell'apertura - peraltro tardiva e parziale - all'esercizio della professione in forma societaria, ma la grande parte dell'articolo è dedicata ad altro, al tentativo di definire natura, confini e prerogative degli Ordini in rapporto alle Associazioni, senza cogliere, nell'affrontare questo tema, l'estrema e multivoluminosa dinamica delle prestazioni professionali.

2) Definire la natura degli Ordini professionali è un compito essenziale che ha sempre animato appassionati dibattiti nella lunga e nobile storia delle professioni intellettuali. Nel testo governativo il problema viene ora riproposto definendo l'Ordine professionale come "ente pubblico non economico" con piena autonomia patrimoniale, finanziaria e regolamentare. Contemporaneamente si stabilisce

Il Governo, dopo due anni, ha pronta la sua proposta. Doveva innovare, e invece ha finito con il prospettare il congelamento dell'attuale anacronistico e burocratico sistema

GIACINTO MILITELLO

che alla scelta o all'istituzione degli Ordini si ricorre per le professioni che "incidono su interessi generali meritevoli di specifica tutela"; mentre per le professioni che non incidono su tali interessi si favorirà l'organizzazione in Associazioni. A parte la facile previsione che il testo, per la genericità con cui è stato formulato (in che modo e da parte di chi verranno stabiliti gli interessi generali?) incentiverà la proliferazione degli Ordini oltre a innumerevoli confidenze corporative, vogliamo qui fermarci sul primo aspetto, e cioè sulla definizione dell'Ordine come ente pubblico.

Sin dalle origini risalenti al 1874, attorno alla scelta se fare degli Ordini uno strumento privatistico di autoregolamentazione seppure do-

tato di poteri particolari come espressione forte dell'autonomia della società civile dal potere politico, oppure un vero e proprio strumento del potere statale, il dibattito è stato molto acceso. Valga per tutti ricordare l'aspra polemica tra i giuristi liberali Carrara e Zanardelli. Senza ripercorrere le varie tappe di questo attualissimo dibattito, vogliamo qui limitarci ad osservare che la scelta del governo di centro-destra conferma ed accentua oggi la linea dell'Ordine come organo statale con piena potestà regolamentare sottratta sostanzialmente ad ogni controllo anche se inclusa del potere di proposta sulle tariffe, del potere di controllo sugli accessi e sui tirocini e del potere disciplinare sugli iscritti. Con ciò imponendo - contrariamente

agli orientamenti comunitari ed agli ordinamenti già esistenti ad esempio in Francia o in Gran Bretagna basati su organismi ad iscrizione obbligatoria ma privati - una ulteriore estensione ed un ulteriore appesantimento della regolamentazione pubblica in più parti lesiva della concorrenza. Attenzione, gli Ordini sono una istituzione essenziale. Senza di essi la protezione e tutela dei saperi come il rispetto della deontologia sarebbero gravemente compromessi. Tuttavia discutere apertamente se confermare o finalmente cambiare la natura statutaria degli Ordini ci sembra essenziale per accrescere e far pesare di più la libertà e la responsabilità dei professionisti. Ma nei lunghi incontri tra Governo e Ordini professionali si è di-

scusso di altro. 3) Infine sulla delimitazione dei "territori" da assegnare agli Ordini ed alle Associazioni.

Il testo predisposto dal Governo lancia su questo punto una vera e propria sfida al buon senso ed alla realtà. Da una parte, ricorrendo alla nozione indistinta di interesse generale, pensa di poter tracciare una distinzione tra Ordini e Associazioni; dall'altra, più in concreto, stabilisce che "non possa essere considerata professione una attività che riguarda prestazioni che presentano una connotazione qualificata per la professione regolamentata" con gli Ordini.

In buona sostanza con questa norma che è la vera chiave della controriforma prospettata, si vuole affermare che è la semplice iscrizione agli Albi che dà diritto alle esclusive, non solo a quelle finora in via eccezionale stabilite da norme specifiche di legge ma a tutte quelle riconducibili alla "connotazione qualificata". Chi deciderà la connotazione qualificata? Altro che apertura al sistema duale ed alla concorrenza delineato nella passata le-

gislativa dal governo di centrosinistra; qui c'è un terribile salto all'indietro. Si taglia l'erba sotto i piedi alle professioni emergenti mettendole potenzialmente tutte sotto tutela dell'attuale sistema ordinistico. Alla competizione basata sulla qualità della prestazione e sui prezzi si vuole sostituire quella basata sulla tessera di iscrizione.

Crediamo che a questo punto del ragionamento possa essere confermata la valutazione che davamo all'inizio. La riforma proposta dal centro destra, depurata da pochi adeguamenti imposti dalla realtà, appare tutta tesa a conservare non ad innovare. Il dibattito parlamentare dovrà essere allora l'occasione per riportare l'attenzione politica e civile sui problemi veri e riprendere un graduale ma sicuro percorso riformatore. Questo, dopo la prova data dall'attuale Governo, sarà possibile solo se il centrosinistra e i professionisti riprenderanno su questo tema la parola e riscopriranno e faranno riscoprire la portata strategica della riforma delle professioni, nel vero interesse generale del paese.

Itaca di Claudio Fava

QUEL CHE MI BASTA SAPERE DI BRUSCA

La Pasqua serve anche a questo: a farci sentire tutti un po' più gentili nell'animo e accorati nei sentimenti. In Sicilia, tocca anzitutto ai mafiosi. Che di pentirsi ne hanno più d'un motivo. E quando lo fanno, non balbettano mai: dicono, arringano, gridano. Come Enzo Salvatore Brusca, uno di quelli che fecero saltare in aria il buon Falcone, la moglie e i tre poliziotti di scorta. E che in tempi più remoti, con il fratello e altri galantuomini, si era dedicato a scorticare la pelle di dosso a un bambino mettendolo a mollo nell'acido solforico. Brusca si è pentito, lo sappiamo tutti. Ma adesso ha anche deciso di raccontarsi. In un libro, cronaca fedele della sua conversione, affidato al fratellino che ha preso in consegna la sua anima. Il pretino si chiama Raniero Cantalamessa (pare un nome

d'arte ma è proprio il suo), è buon frequentatore dei set televisivi (ormai non c'è sabato pomeriggio in Italia senza la parola proba d'un signore in tonaca e rosario) e ha confezionato un libro davvero ammiccante. Titolo: "Caro padre...". Prezzo: euro 12,90. Copertina: la faccia furba di don Raniero, un po' frate e un po' manager. E adesso arrivano voci inquiete dalle redazioni di molti giornali. Dicono di sollecitazioni per pubblicare foto, anticipazioni e interviste sulle confessioni di Brusca. Confessioni, scrive e garantisce don Raniero, davvero straordinarie: "L'unico accostamento possibile è con la conversione dell'Innominato".

Noi non leggeremo il libro di Cantalamessa: di Brusca ci serve e ci basta sapere ciò che dichiara davanti ai tribunali. Ci preoccupa un po', pe-

rò, questo circo di buoni sentimenti (che profuma tanto di "piccioli"), questo modo di mettere tutto in musica, canto, spettacolo e caffè. E di trasformare in punti di audienza e in diritti d'autore anche storie tragiche e oscure. Non so Manzoni con il suo Innominato, ma io i fratelli Brusca li ho sentiti parlare in aula a proposito di quel ragazzino strangolato e squagliato nell'acido. Al padre che mostrava i denti, uno dei due rispose gelido: "Ma che bambino e bambino, aveva già tredici anni quando l'abbiamo ammazzato...". Quell'affermazione mi sembra l'unica verità, l'unica memoria che merita di essere conservata. Quelle frasi gelide e la botte di acido in cui la famiglia Brusca scannava i cristiani. Il resto è roba da rotocalco, lacrime finte, pretini da parata e luci del varietà.

Maramotti



segue dalla prima

Lettera aperta al presidente del Consiglio

Onomi come Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Gian Carlo Pajetta, Camilla Ravera, Giorgio Amendola, Carlo Levi, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Pietro Calamandrei, uomini di sinistra che pagarono con l'esilio, il confino, il carcere duro la loro tenace volontà di non piegarsi. Forse, non è inutile ricordarli che nei giorni di aprile di cinquantotto anni fa Milano - la sua città - prima che arrivassero le truppe alleate fu liberata dai partigiani di Cino Moscatelli, Corrado Bonfantini e Tino Casali. E Milano liberata vide sfilare alla testa dei partigiani, fianco a fianco, cattolici come Enrico Mattei insieme a uomini di sinistra come Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri

e Luigi Longo. Le potrei ricordare che nell'aprile del '44 a Torino caddero sotto lo stesso piombo fascista, gridando insieme «viva l'Italia libera», il monarchico generale Perotti, il socialista Erik Giachino e il comunista Eusebio Giambone. Le potrei ricordare che combattendo a Megolo, nell'alto Piemonte, morirono insieme il cattolico Antonio Di Dio, il raffinato borghese Filippo Maria Beltrami e Gaspere Paietta. Le potrei ancora ricordare come a Genova i tedeschi del generale Meinhold si siano arresi ai partigiani del cattolico Paolo Emilio Taviani e dell'operaio comunista Remo Scappini. Potrei continuare con mille altri esempi - dalle giornate di Napoli al sacrificio dei fratelli Cervi - di quanto

la sinistra abbia contribuito a quel moto nazionale di liberazione democratica che non a caso fu chiamato "Secondo Risorgimento", riscattando così l'onore dell'Italia infangata dal fascismo e dalle sue avventure di aggressione. Boves, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, il Portico d'Ottavia, la Risiera di San Saba, il Lager di Fossoli sono lì a testimoniare il pesante contributo di dolore e sofferenza con cui questo nostro Paese ha riconquistato la sua libertà. Una storia che appartiene all'Italia e agli italiani. Una storia che Lei non solo dovrebbe avere la sensibilità di conoscere, ma soprattutto di rispettare. Perché lì c'è l'identità democratica e civile dell'Italia di oggi. E dunque, Presidente, in questo 25 aprile renda onore a chi per la libertà ha pagato con la vita, a chi per la libertà si è battuto, a chi la libertà ha conquistato per ciascuno di noi. Anche per Lei.

Piero Fassino

Adesso è guerra all'antifascismo

Come prova invitano a visitare i cimiteri americani della seconda guerra mondiale, con un argomento che non solo è logicamente inaspettato, ma anche lanciato impudicamente a chi a quei cimiteri, a quei caduti, ha dedicato testi, film, documentari, libri, interventi, quando i suoi sfidanti erano felicemente impegnati a dire di quei morti tutto il male possibile. Suggestivo ai lettori (ma perché no, anche agli estrosi neo-antifascisti) la lettura di un bel libro di Kressman Taylor dal titolo *Senza Ritorno* (Rizzoli, 2003). È il racconto, dolente e documentato, del braccio di ferro tra il nazismo e la Chiesa luterana. Poiché la Chiesa non voleva cedere, il nazismo ha inventato e impiantato una nuova Chiesa, detta dei «cristiani tedeschi», e l'ha sovrapposta alla prima, screditando o togliendo di mezzo, a una a una, le persone che si opponevano. Direte: ma perché non sappiamo

nulla di questa storia? La risposta è nel libro citato, che era stato scritto tra il 1939 e il 1942 ma che solo adesso è stato ritrovato: un regime può far scomparire non solo persone e fatti, ma anche la narrazione di quelle persone e di quei fatti, anche la semplice notizia che siano esistiti. Qui, finché rimane in piedi l'Unione Europea (a cui si stanno dando colpi feroci) non è possibile cambiare subito tutte le carte in tavola. Ma lo sforzo è grande e coerente. Bisogna tagliare il legame tra antifascismo, Resistenza e Costituzione. La Costituzione è il grande impedimento al pieno potere di Berlusconi. Il lavoro di demolizione è fervido, sotto diverse spinte e incitazioni di tante destre diverse (chi vuole i soldi, chi vuole le regioni). Tra l'affermazione di Berlusconi, secondo cui la Costituzione è sovietica, e l'affermazione di Bon-di che indica i partigiani comunisti come i veri responsabili delle stragi naziste, c'è un legame evidente. Non solo è la stessa gente, la stessa morale, la stessa qualità umana. È anche un progetto freddo, pensato nell'insieme, diretto a saldare tutti i punti di controllo del potere, a intimidire chi ancora non ci sta, a isolare il presidente della Repubblica che viene sgarbata-

mente lasciato solo a festeggiare il 25 aprile. Il pretesto della vittoria (guerra combattuta da altri, pagata con la vita da altri, ma indossata come propria) offre l'occasione dell'arroganza brutale e violenta che è francamente di natura squadristica: ti dà dell'ubriaco, dell'indegno e ti invita a toglierti di mezzo, approfittando del totale controllo di tutti i mezzi di comunicazione, privati e pubblici. Per fortuna non tutti hanno perso la dignità. Una lettera inviata ai giornali dal ministro Mirko Tremaglia ricorda la frase detta alla Camera dall'allora presidente Luciano Violante che intendeva avvicinare la memoria dei caduti, senza confondere le ragioni della Storia e il senso della Liberazione. Tremaglia non pretende di essere un altro. Riconosce se stesso, ma proprio perché lo fa, non si sogna di dare lezioni di identità agli altri, non viene a spiegare che il vero antifascista è lui. Parla della guerra che lui, giovanissimo, ha combattuto, davvero, dalla parte di Salò e non pretende di essere reduce da Baghdad. Vogliamo dire che è l'unico spunto di decoro - e anche di normalità - che scorgiamo da quella parte?

Furio Colombo



cara unità...

Quello che non ci si può permettere

Sandro Bondi

Egregio Direttore, prendo atto che ancora una volta l'Unità risponde alle mie opinioni soltanto attraverso l'arma dell'insulto e della denigrazione. È un vecchio metodo che però soltanto con la Sua direzione del quotidiano fondato da Antonio Gramsci ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio incitamento all'odio contro gli avversari politici.

Non le permetto comunque di parlare con disprezzo della mia storia politica perché Lei non può nemmeno immaginare il tormento intellettuale e la sofferenza umana di chi si è impegnato con coerenza e con coraggio come il sottoscritto per il rinnovamento del Pci e la sua trasformazione in un moderno partito socialdemocratico di stampo europeo. Molte cose mi distinguono da Lei. Innanzitutto la mia origine sociale: sono figlio di operai emigranti, mentre Lei è un esponente dell'alta borghesia intellettuale con la puzza sotto il naso. Lo dico solo perché la sinistra sta perdendo progressivamente il suo radicamento popo-

lare per diventare l'espressione di ceti sociali privilegiati interessati più alla conservazione dell'esistente che all'innovazione dell'intera società. Da questo punto di vista Forza Italia è un movimento politico più popolare e genuino di quanto non lo siano i Ds. In secondo luogo, io me ne sono andato dal Pci quando ho dovuto prendere atto che un partito comunista non avrebbe mai potuto trasformarsi in un autentico partito socialdemocratico e riformista, mentre Lei vi è approdato per la ragione opposta: proprio perché Le piace non un partito riformista bensì un partito radicale, giustizialista ed estremista. Infatti l'Unità è la voce di questa nuova sinistra che ha ereditato il peggio del Pci e non il meglio della sua tradizione politica nella quale invece io mi sono formato.

Io non nascondo la mia storia e la mia cultura. Non mi dichiaro liberale della prima ora, ma quello che sono sempre stato: un socialista liberale educato al pensiero di Rosselli, di Calogero, di Capitini, di Calamandrei e di Ragghianti. Non Le permetto perciò di parlare della mia dignità. Lei non ha alcun titolo di impartire lezioni di moralità a chicchessia, tantomeno a me. La mia dignità è la mia storia, è la mia coerenza, è la mia libertà. Di fronte alla libertà intellettuale di cui ho sempre dato testimonianza nel corso della mia vita. Lei dovrebbe togliersi il cappello. Infine sulla Resistenza. Già, ma che ne sa Lei della Resistenza? Anche su questo punto Lei posso dare - se mi permette - lezioni di storia e di politica. Io non Le consento di farmi passare per quello che non sono. Lei non ha il diritto di scrivere

che io ho insultato la Resistenza e i caduti di Marzabotto. È un linguaggio falso e violento che conosco e che spero non sia foriero, in questo caso, di rischi per la mia persona. In ogni caso, esaminerò a questo riguardo la possibilità di rivolgermi all'autorità giudiziaria. Sulla frase che l'Unità ha preso a pretesto per indicarmi al disprezzo morale e al linciaggio politico, La invito a leggere il libro di Dario Zanini, «Marzabotto e dintorni» quello di Paolo Pezzino, «Anatomia di un massacro» e altri che forniscono la parte mancante della storia della nostra Resistenza. Quella che in spirito di verità è necessario ricercare non per liquidare il 25 aprile ma semmai per restituire il significato più profondo e per cercare di ricomporre la memoria divisa del popolo italiano come fondamento di una rinnovata unità nazionale.

Cara Bondi,

Se si detraggono le parole gridate, più tipiche di una scenata tra automobilisti collerici che di espressione di pensiero, del suo argomento non resta nulla.

Converrà che Lei non può permettersi di non permettere. Non è Lei che mi consente di parlare ma il 25 aprile, e la Costituzione repubblicana che il Suo capo detesta. Le consiglio anch'io la via giudiziaria. A bassa voce, in tribunale, farà - anche da perdente - una figura meno penosa. E io potrò raccontarLe, visto che Lei imprudentemente mi invita a farlo, che cosa so della Resistenza. Buon 25 aprile.

F.C.

Viva l'Italia libera viva la Resistenza

Gennaro Sabatino, Castellamare di Stabia

Gentile Redazione, Sono un giovane studente universitario della provincia di Napoli, mi chiamo Gennaro. Scrivo per esprimere il mio totale sdegno verso tutti quei parlamentari dell'attuale maggioranza di governo, che con le loro infamanti e vergognose dichiarazioni, hanno messo in dubbio in questi giorni i valori e gli ideali di libertà e democrazia che hanno animato la gloriosa Resistenza italiana, dalle cui radici storiche è nata la nostra Repubblica. Rendiamo onore in questo giorno solenne alle migliaia di vittime innocenti, ai partigiani caduti per la nostra libertà. La storia della Resistenza non si riscrive e non si dimentica. Viva l'Italia libera! Viva la lotta di Resistenza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it